

## Il venditore di forbicette

*“Tetro e ogivale è l’antico palazzo dei vescovi, stil-lante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d’inverno. E l’adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c’è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate.”*

Dino Buzzati, *Racconto di Natale*

Hanno muri scheggiati i palazzi della mia via, cadono croste dall’alto, il caldo li fa soffrire ormai come il freddo. E vicino si alza un santuario, sopra una collina con gli alberi ancora verdi, e suona dal campanile le melodie e le canzoni che, siamo negli anni meccanici, sono incise sul nastro senza campane.

Ci sono tante persone nella via – si può chiedere – nelle case scheggiate molto uguali, come la casa della mia via? Come potrebbero mancare gli abitanti? Gli abitanti sono stravaganti: un insufficiente mentale ha ormai cinquanta anni, un mutilato è senza braccio, lo psicopatico muove una mano a dita dritte, un eunuco cura le piante, un ragazzo nato male oscilla facendo smorfie, e anni fa un uomo aveva la gamba di legno.

Io invece come sono? Sorriderebbe chi mi vedesse adesso, sembro quasi tutto normale, anomalo in una strada così. Avevo un piccolo appartamento, in questa

strana via. Vivevo solo e solitario in un appartamento polveroso e senza panorama, preoccupandomi della salute, da buon ipocondriaco; e anche io ero anormale!

Non parlavo con nessuno, e nemmeno con altri anormali, avevo i capelli pazzi. Quando pensavo alle mie donne, piangevo un poco: erano troppo poche, avevano i petti piccoli piccoli, mentre i sederi si lasciavano guardare con piacere; ma, e per questo piangevo, erano così poche che allora non ricordavo se erano state più di una o se le avevo viste soltanto nelle fotografie colorate di qualche bel giornale da uomo.

Però, un giorno lo incontrai; per la strada. E non lo avevo ancora mai incontrato, non faceva parte della gente stravagante della mia via piena di anormali. Stava lì seduto, su un gradino sporco. Vecchio, aveva una faccia nota. Camminavo inutilmente quando vidi il vecchietto, era seduto su un gradino. “Vende delle cose che mi servono,” pensavo con me stesso: “e se comprassi qualcosa? Una busta per i fogli? Le forbici con la punta?” Perché il vecchietto aveva uno straccio coperto di oggettini che vendeva ad un prezzo davvero poco caro.

“Non le potete trovare!” gridava accigliandosi e fissando donne. “Compratele subito! A questo prezzo non le troverete. Signora, dove esistono le forbici a questo prezzo? Tagliano, guardi bene se non tagliano.”

“Vorrei queste due bustine di plastica,” dissi proprio io. “E queste forbici, se tagliano come può sembrare. Domani comprerò anche queste lamette da barba che servono, sempre che non aumenti questi prezzi così tanto bassi! E forse anche questo portafogli di brutta pelle.”

“Non le trova, capisce? A questo prezzo mai! Sono forbici tedesche che durano in eterno!”

“Ho detto che le compro... Vanno bene... Ecco i

suoi soldi e grazie,” e me ne andai lasciandogli nella mano una banconota.

Ma lui continuava a gridare da solo, che le sue forbici tagliavano. Stranamente, ero sicuro di conoscerlo già, forse un parente decaduto: aveva una faccia che conoscevo già. Era con i capelli corti, grigi, grasso, zoppo, malrasato, pulito, anziano, la merce in una scatola di legno. E a mezzogiorno prendeva un autobus e tornava a casa.

Con fatica saliva sull'autobus tenendo la scatola rigida, tornava a casa. Solo. Scendeva presto, dopo due fermate, abitava molto vicino al suo lavoro. All'ora del ritorno, nessuno guardava dalle finestre: casalinghe cucinano, altri lavorano e studiano. Non guardano, dalle finestre.

Il vecchietto zoppicava verso casa, e non so come fosse la casa, se forse abitava da solo. Non conosco nemmeno il suo indirizzo. Quando arrivava alla porta, probabilmente, aveva una persona che lo aspettava. Per la persona andavano bene i soldi del vecchietto ed era anche un'occupazione per passare il tempo.

“Mi scusi, capo,” dissi al vigile. “Vede là?”

“Non vedo, signore,” il vigile. “Sto controllando il traffico e oggi con la sfilata dei militari è un caos di macchine ferme. Là dove indica cosa è successo? Adesso, se posso fare qualcosa, lo devo fare con molta fretta.”

“Un vecchietto si sente male,” feci io cittadino. “È seduto là, e si sente male. Ci può pensare lei a vedere cosa gli è mai successo? È là, sull'angolo.”

Passando, avevo notato che il vecchietto si era accucciato e si premeva lo stomaco: c'era tanta gente intorno, ma non lo guardavano. E lui non chiamava nessuno.

Lo hanno portato via, dopo poco, con una ambulanza.

za militare. Nei finestrini, ho visto soltanto i carabinieri. Può darsi che sia morto oppure che abbia cambiato casa dopo quel piccolo malore, bianco per le medicine di ospedale, o morto semplicemente. Sul suo gradino non l'ho visto più, il vecchietto, che vendeva. La sua faccia la conoscevo.

“Ma lo conosceva, quello?” ho chiesto al mutilato. “Non sembrava una faccia molto conosciuta?”

“Assomiglierà a qualcuno. Non crede?”

Parlavo col mutilato della mia via. “Sono sicuro,” dissi. “Aveva la faccia di una persona già vista.”

“Senta,” disse il mutilato: “non pensa che sia tutta sua fantasia? Da queste parti siamo tanti, ma ognuno è ben riconoscibile. E poi ormai chissà che fine ha fatto da quando è sparito.”

“Voglio sapere chi era, nessuno mi può fermare! Sono sicuro di conoscerlo e non mi convincerete del contrario. Lo scoprirò. Sicuramente.”

“Non si agiti, signore. E chi la trattiene? Non ha di meglio da fare, perda pure tempo con il suo vecchietto.”

“Ne approfittate perché ho i capelli pazzi!” sghignazzai in crisi, e un tremito mi tirava la palpebra, avevo sbagliato a parlare con uno degli stravaganti della via.

Non dovevo parlarne più, assolutamente. Quei maledetti storpi della via mi perseguitavano, e così non uscii più di casa (non mi pettinavo nemmeno per lasciarmi i capelli pazzi, in casa, sempre chiuso).

Mi accorgevo che intanto stavo invecchiando e mi aumentava lo stomaco; non uscivo mai, stavo sempre seduto, e nessuno capiva le mie nubi preoccupate. Allora andai dalla mia mamma inginocchiandomi sul pavimento.

“Aiutami, mamma mia,” supplicai. “Non esco più di casa e sono solo, tutti mi vogliono male!”

Era senza un piede, la mia povera mamma. Io restavo in ginocchio, ogni tanto strizzavo gli occhi. Mi avrebbe aiutato?

Cantò per me un canto molto patetico, una voce meravigliosa. La mamma riluceva illuminando ogni mia nebbia. Mi portò in una stanza: custodiva là come reliquie i nostri ricordi, i miei giochi, e le mie fotografie. Forse la mamma poteva salvarmi dalla fine.

“Figlio,” sospirò la mamma, soffrendo per il cancro, fredda di ghiaccio: “guardiamo le vecchie fotografie. Prima di abitare in quella via eri tanto caro e per niente così pazzo. Guardiamole un poco, starai meglio.”

Erano tante fotografie con la mia faccia. E da neonato, riconoscevo, in faccia, lo sguardo noto di quel vecchietto.

“Sono io, quel vecchietto, mamma mia,” esclamai con felicità distendendomi tranquillo, le palpebre non tiravano. “Ora gioisco, non credi sia tutto risolto? Chi mi impedirà ora di vendere forbicette e stare seduto sul gradino della mia via?”